

**Per essere, in qualche misura almeno, socialisti.**

*di Massimo Adinolfi*

L'aporia in cui si sono infilati i paesi dell'Unione europea è la seguente: o avanzare verso un rapido trasferimento di sovranità, dovendo però tradurre questo movimento in termini democratici, e cioè rimettendolo ad un popolo europeo di cui al momento non è facile vedere il profilo politico-giuridico; oppure puntare al recupero della piena sovranità nazionale, dovendo però in qualche modo sciogliere o almeno allentare i molti vincoli imposti dalla costruzione europea. La crisi sembra avvicinare il momento della scelta: o il federalismo europeo, gli Stati Uniti di Europa; oppure una sorta di ripiegamento difensivo entro i confini nazionali.

L'aporia non sta però nel fatto che si disegna qui un dilemma, ma nel carattere prevalentemente retorico di entrambi i termini da cui il dilemma è formato. Ciò non vuol dire che non possa avere un significato politico collocarsi rispetto ad essi: è quello che anzi sempre più spesso accade, per quanto lontani siano quei termini dall'orizzonte politico più ravvicinato. Cionondimeno rimane la distanza fra le rispettive retoriche e lo stato delle cose presente.

L'opzione federalista, che rimane quella largamente prevalente presso le élites europee, e dunque nelle dichiarazioni ufficiali, rischia di rivelarsi mera retorica perché, nei fatti, sussiste oggi una profonda spaccatura fra centro e periferia del sistema, che ben difficilmente può essere rimarginata con gli strumenti dell'ingegneria istituzionale. D'altra parte, l'opzione concorrente, il rincantucciarsi entro i confini dello Stato-Nazione, dovrebbe passare attraverso non una, ma due o tre crune dell'ago. La prima è rappresentata dalla fitta trama giuridico-istituzionale, burocratica ed economica che tiene ormai assieme i paesi europei e che non può essere facilmente strappata o eliminata. L'incertezza circa il corso e l'esito della Brexit lo dimostra, tanto più che riguarda un Paese che non ha adottato l'euro e che, per giunta, ha sempre cercato di mantenere un piede lontano dal continente. La seconda è rappresentata dal ridimensionamento sul piano geo-politico internazionale che conseguirebbe ad una simile scelta di arretramento dentro gli spazi nazionali. La terza è rappresentata dai contraccolpi che la fine dell'euro potrebbe avere sulla fisionomia delle stesse entità statali, perché non è detto affatto che si manterrebbero tal quali: potrebbe anzi verificarsi spinte di tipo centrifugo, regionalista e autonomista, ma anche bruschi contraccolpi autoritari. Tutto ciò, al netto dei vantaggi o degli svantaggi strettamente economici che l'opzione 'nazionalista' presenterebbe, effetti, questi, che paiono però legati piuttosto alla eventualità di un cambio di paradigma economico, che non al formato nazionale o sovranazionale delle politiche.

Ora però va detto che l'aporia delinea sì opzioni opposte, ma anche poggianti su un fondamento comune.

Tale fondamento può essere indicato nella pretesa necessità di portare a coincidenza il momento dell'unità politica e quello della forma giuridica e dell'ordinamento economico di ciò che in quell'unità si raccoglie. Finché l'unità politica ha un formato nazionale, mentre la vita economica dipende da fattori sempre meno riconducibili al perimetro dello Stato-nazione, l'Unione europea – si dice – avrà un'esistenza assai precaria, per cui delle due l'una: o si allenta la trama sovranazionale dei rapporti giuridici ed economici, oppure si compie lo sforzo di costituire un'unità politica di livello più alto, di formato europeo. Ma, di nuovo: la prima soluzione appare, nello spazio globale e sotto il profilo del peso finanziario raggiunto dalla moneta unica, anacronistica; la seconda, invece, astratta, perché non si può spostare a piacimento l'unità politica ad un livello o all'altro della scala dei rapporti umani.

E tali appariranno queste soluzioni, anacronistiche oppure astratte, finché non viene in questione il comune fondamento indicato: che cioè senza coincidenza fra la politicità dell'esperienza umana e la sua ordinabilità giuridico-economica non vi è assetto istituzionale che tenga.

Ma è vero questo? È davvero inimmaginabile che la politica europea mantenga una caratura prevalentemente nazionale, e che tuttavia i popoli europei si dotino di istituzioni giuridiche ed economiche comuni? Io credo che ciò sia tanto poco vero, che fin dal suo sorgere, in realtà, l'Europa – la CECA, la Comunità europea, poi l'Unione europea – ha sperimentato un simile processo di dislocazione di pezzi di vita comune fuori dalla dimensione nazionale-statale, inventando una sorta di circolazione extra-corporea alla quale sono sottoposti da decenni gli organismi nazionali. È un unicum, ma non per questo è destinato a non funzionare.

Forse è difficile vedere l'equilibrio raggiunto da questa soluzione perché non si considera come esso sia dipeso storicamente dalla figura ellittica disegnata da due fuochi: si guarda al compromesso keynesiano dei Gloriosi Trent'anni del secondo dopoguerra, alla costruzione del Welfare State, e si trascura di considerare il contesto politico più ampio che lo ha reso possibile, lo spazio di coesistenza pacifica tra i popoli europei costruito grazie al fatto che le tensioni della guerra si spostavano altrove, nel confronto fra i due blocchi americano e sovietico.

Il tema è però se la distanza tra i due fuochi (e, si badi, distanza non vuol dire separazione, anche se è chiaro che rende la separazione possibile: per alcuni da auspicare, per altri invece da scongiurare) - fra unità politica, che rimane ancorata essenzialmente a livello nazionale, e forme economiche e giuridiche di regolazione dei rapporti sociali - non ci aiuti a portare nuovamente in vista la soglia inaugurale della politica moderna, l'operazione costituente che sta alle sue spalle, e che ne governa per dir così il campo. È chiaro che, se così fosse, lo spazio politico europeo non apparirebbe più un impossibile irrocervo, ma addirittura l'unico spazio politico che la modernità è in grado di produrre sul suo proprio terreno<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Questa tesi è evidentemente errata, se viene riferita all'intero arco temporale della modernità. Lo Stato assoluto, costruito intorno alla nozione di sovranità, è, infatti, la vera invenzione originale della modernità. Ma allora la domanda è: l'evoluzione dello Stato in senso costituzionale, liberal-democratico, poi anche sociale, rappresenta un suo inveramento o piuttosto uno snaturamento? Questa evoluzione ha comportato un rafforzamento o un indebolimento della formazione politico-statale? Ovviamente, un'accezione differenziata del moderno, l'introduzione di una prima modernità, di una piena modernità o di una tarda modernità salverebbe capra e cavoli: se l'affermazione contenuta nel testo venisse limitata ad un arco

Quella spazio non costituisce semplicemente un evento storico passato; va pensato anzi come una mobile soglia, la soglia della modernità politica, che è tuttora la dimensione per la quale transitiamo e che si tratta se mai di riattivare. Nei suoi due momenti fra loro intimamente e insanabilmente contraddittori:

il primo momento si esprime nel trasferimento della legittimità ultima della decisione politica in capo al popolo sovrano. Il che viene a dire, per i moderni: gli uomini conducono un'esistenza politica perché così essi hanno deciso, non perché un dio li ha posto sotto l'autorità di un potere costituito. Il vettore democratico muove in realtà da questo punto d'immanenza originario. In questo modo, gli uomini si vedono assegnati per la prima volta un potere originariamente costituente, di cui non avevano mai goduto, e per il quale l'esistenza politica prende una compattezza e un'esclusività – quella dello Stato assoluto moderno – che non aveva mai posseduto prima.

Il secondo momento è però quello per il quale la politica si costituisce come un ordine autonomo, secondo una logica propria, separato anzitutto dal religioso, e in distinzione/confitto con l'articolazione socio-economica della vita privata. E così l'individuo, la legge e il potere, i termini sopra i quali i moderni edificano la società politica, diventano necessariamente il luogo di una separazione – o di una alienazione, come diceva Marx. Alienazione mai interamente disalienabile (e questo Marx non lo diceva: diceva anzi il contrario), proprio perché il tratto della distinzione, e quindi l'autonomizzazione e la differenziazione dei sistemi sociali, sono costitutivi dello spazio politico moderno.

Quello che così è consentito alla modernità è dunque sempre solo una ripresa e un continuo rilancio di un movimento ellittico attorno ai due fuochi dell'appropriazione e della critica.

I due fuochi, la figura sghemba che disegnano non permettono alcun vero sincronismo, nessuna perfetta identità. Quando anzi si è manifestata la volontà prepotente di rafforzare l'infrastruttura politica della società, sottomettendo l'un momento all'altro, il tentativo ha prodotto i totalitarismi del Novecento. Le insufficienze della democrazia rappresentativa, l'autonomizzazione della casta politica, la parlamentarizzazione parolai della esistenza della nazione, i diaframmi artificiali e inautentici della mediazione dovevano essere spazzati via attraverso una riappropriazione radicale, autentica, del destino nazionale di un popolo – ed è stato il nazifascismo. O attraverso la piena immanenza alla forma della produzione sociale – ed è stato il comunismo nei paesi del socialismo reale. Assorbire la società nello Stato, o rivoluzionare la società per far deperire lo Stato: né in un modo né nell'altro si è riusciti a costringere uno dei due fuochi sotto l'altro, fino all'impossibile coincidenza.

Oggi, però, ci scontriamo contro il giudizio ricorrente sullo stato attuale delle istituzioni europee che soffrono di una carenza di legittimità, dovuta all'insufficiente investimento democratico delle decisioni assunte a livello comunitario: nel pieno della crisi, il metodo intergovernativo, che taglia

---

temporale più ristretto, e per esempio alla sola forma novecentesca della politica democratica, la difficoltà non si presenterebbe. Ma, con essa, verrebbe meno anche l'acutezza della questione che si tratta di pensare, cioè il rapporto storico, temporalmente esteso, fra lo Stato e la società civile, come la chiamavano i classici, che gli cresce in seno.

fuori il Parlamento e abbassa la Commissione ad organo ancillare, meramente esecutivo, si è venuto sempre più nettamente affermando, e corrispondentemente è sempre più impoverita la funzione di un processo democratico di assunzione delle responsabilità politiche.

Col che siamo ricondotti nuovamente all'aporia sopra delineata. Con la possibilità però di prendere le distanze dall'interpretazione retorica del «più Europa!», che chiede un passo deciso, immediato e irreversibile in direzione degli Stati Uniti d'Europa. In realtà, chi critica questa posizione lo fa quasi sempre sulla base della constatazione che non esiste un demos europeo. Chi invece fa propria questa posizione pensa troppo disinvoltamente che di un demos europeo non vi sia alcun bisogno. Gli euroscettici non riconoscono cioè altro popolo che non sia quello formatosi su basi nazionali. Gli euroforici (sempre meno, in verità) non riconoscono alcuna necessità che un popolo, uno per tradizioni lingua cultura, sottentri il discorso politico europeo. Per gli antieuropeisti manca un popolo omogeneo, ed è una mancanza non surrogabile; per i federalisti europei, non vi è popolo se non per un puro atto di imputazione giuridica che lo individua come tale, e dunque non c'è nulla che manchi salvo l'atto politico che si tratta di compiere d'emblée.

E per i socialisti? Il socialismo europeo deve risolversi per l'una o l'altra idea? O l'omogeneità reale, oppure la mera unità formale, giuridico-legale? Non c'è un altro popolo, o un'altra maniera di legittimare democraticamente la costruzione europea? O non piuttosto è da trovarsi tale legittimazione in quell'europeismo progressista, che non considera l'ellissi della politica europea una figura imperfettamente riuscita, una circonferenza malamente centrata, bensì come la polarità costitutiva della politica europea, che alle destre offre il fuoco dell'ethos nazionale, ma alle sinistre offre l'altro fuoco dell'ethos sociale?

Un ultimo giro di riflessioni. L'idea socialista e socialdemocratica, nel suo distinguersi dalla tradizione comunista rivoluzionaria, riposa sul principio che lo spazio giuridico liberale dei rapporti individuali sia ampliabile progressivamente nel senso dell'inclusione dei diritti sociali, e che la democratizzazione della società e dell'economia costituiscano non semplicemente una maniera di riempire di contenuti la forma politica, ma una maniera di mettere in discussione l'astratta separazione delle sfere dell'economico e del politico, e dunque di fornire di sostanza legittimante l'azione politica.

La pretesa mancanza di fondamento della politica moderna – chiave di lettura dei paradigmi normativisti che di solito ispirano il pensiero federalista, ma condivisa anche dai decisionismi politici à la Schmitt – è allora rifiutata in radice, cioè nell'idea stessa del fondamento: unico, indiviso, coeso. Ma questo significa anche un'altra cosa, che un europeismo progressista è anzitutto un progressismo europeo. Si è cioè prima socialisti e poi europeisti, non il contrario. Si è prima preoccupati del contenuto sociale ed economico della costruzione europea, e poi della forma istituzionale. Il percorso che ho provato sin qui a compiere è insomma volto a recuperare un terreno che tanto il giuridicismo liberale dominante, quanto i contraccolpi politicisti, intrisi di realismo, non riconoscono come fondamentale: il secondo fuoco dell'ellisse, quello che ho identificato nella trama sopranazionale ed extracorporea dei rapporti economico-sociali. Si dice di solito: abbiamo bisogno di un governo europeo per correggere l'impostazione economica dominante. A me pare che una simile linea incorra in uno *hysteron proteron*. Non occorre essere storici per affermare infatti che il movimento socialista non ha riconosciuto nel tema dell'unità politica il terreno primario d'elezione della sua azione e della sua stessa identità. Alla sua tradizione appartiene la critica della democrazia

soltanto politica: perché oggi allora l'obiettivo dell'Europa politica dovrebbe precedere e attrarre a sé ogni altro obiettivo? Siamo sicuri che attraverso l'Europa politica passerebbero quei contenuti economico-sociali che ci stanno a cuore?

Traduco in termini poveri e domando: c'è un quoziente di diritti politici e sociali o di potere economico di cui dispone un cittadino europeo che dipende dall'appartenenza all'Unione? Se non c'è, o piuttosto non è riconoscibile, lo si può costruire e rendere riconoscibile? Si può contestare l'affermazione rilasciata dal governatore della banca centrale europea, Mario Draghi, e affermare che il welfare europeo non è finito, non è superato,<sup>2</sup> ma è anzi ciò che dobbiamo realizzare in chiave sovranazionale, riformulando l'idea di giustizia sociale al di là dei confini nazionali? Si può passare di qui, per costruire soggetti politici europeisti? Si può dire che il doppio fuoco dello spazio politico europeo consegna il compito non di costruire un super-Stato, ma di riformulare la doppia sfida dello sviluppo e della cittadinanza? È possibile immaginare che essere europei significa qualcosa in relazione non ad un fondamento di vita sostanziale dei popoli europei necessariamente manchevole, ma anzitutto al contenuto sociale della cittadinanza, alle possibilità dello sviluppo economico, e infine – aspetto qui non trattato – alla collocazione internazionale dell'Unione nel contesto delle nuove sfide globali?

In altro modo: è un fondamento politico adeguato il patriottismo europeo? Io credo di no. Ma per l'appunto non perché manchi un demos europeo: così infatti daremmo senz'altro ragione agli antieuropeisti, e alle riproposizioni di logiche nazionaliste; ma perché l'adesione a un certo ordine politico deve essere determinata da una certa combinazione di sviluppo economico-sociale e democrazia politica.

Noi legittimiamo democraticamente l'Europa per produrre politiche europee efficaci, oppure l'efficacia delle politiche europee è la via attraverso la quale costruire una nuova legittimazione democratica dell'Europa? Per rispondere nel primo modo, basta essere federalisti; per rispondere nel secondo modo occorre essere, in qualche misura almeno, socialisti.

---

<sup>2</sup>Si tratta dell'intervista al Wall Street Journal del 23 febbraio 2012, disponibile al seguente indirizzo: <http://blogs.wsj.com/eurocrisis/2012/02/23/qa-ecb-president-mario-draghi/>.